

Dalla campagna al cielo

...e il solco fumante seguiva l'aratro...

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Lucio Torquati

DALLA CAMPAGNA AL CIELO

...e il solco fumante seguiva l'aratro...

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Lucio Torquati
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie Licia
e ai miei figli Adriana e Luca.*

Capitolo I

Giulio Giansanti è nato in un piccolo paese da una famiglia di coltivatori diretti, i genitori risiedono ancora nella loro proprietà in campagna, pensionati e in buona salute.

Da ragazzo aveva frequentato le elementari fino alla quarta classe nel paese natio poi era entrato in seminario dai Frati Cappuccini, dove la famiglia lo aveva indirizzato per farlo, almeno, “studiare”, poi magari, se la “vocazione” di Giulio di diventare sacerdote Cappuccino fosse venuta a mancare, lasciando il convento, poteva sempre acquisire un titolo di studio che gli permettesse di vivere una vita diversa dal contadino. Tuttavia la famiglia non sapeva che dai Frati Cappuccini si studiava molto e gli esami erano interni, quindi non riconosciuti dallo Stato come per le scuole pubbliche, al contrario che dai seminaristi, futuri preti, dove gli esami venivano dati nelle scuole pubbliche riconosciute dallo Stato. Uscendo dal convento dopo aver frequentato il quarto ginnasio, il ragazzo si trovò riconosciuto come titolo di studio la terza elementare, così dovette affrontare gli esami di terza media, questo gli fu possibile data l’età, per poter accedere al Liceo Classico.

Superò tranquillamente il liceo, si iscrisse all’università e, naturalmente con i sacrifici dei genitori, si laureò in economia e commercio e sociologia con ottimi voti. Data l’iscrizione all’università, la chiamata per il servizio militare venne prorogata fino all’età di ventisette anni. Appena laureato partì per il “servizio militare” con destinazione Cuneo, ove trascorse quaranta giorni; successivamente fu inviato a San Giorgio a Cremano, nel napoletano.

Il giorno del trasferimento da Cuneo a Napoli, Giulio prese il treno per Torino, insieme ad altri commilitoni diretti a Napoli;

successe che alla stazione di Torino il vagone venne staccato dalla locomotiva che proseguiva per Milano e messo in attesa del treno per il sud.

Qualcosa non funzionò perché i ragazzi destinati al sud, circa una ventina, vennero dimenticati e lasciati dentro al vagone dalla mattina fino al primo pomeriggio, quando un militare che accompagnava i ragazzi andò dal capo stazione per dire che il vagone per il sud era stato dimenticato.

Si scusò il capo stazione, offrì un enorme pacco di biscotti e bevande ai militari e fece agganciare il vagone al primo convoglio che andava verso sud. Arrivarono a Napoli, precisamente a San Giorgio a Cremano, che erano le nove di sera, affamati e stanchi del massacrante viaggio.

Alla scuola di San Giorgio a Cremano fu un periodo di sei mesi piacevole. Qui ognuno prese il brevetto di “trasmissione” come marconista centralinista, Giulio prese quello di telescrivente. Alla scuola “trasmissione” faceva parte della squadra di atletica, si allenava nella corsa partecipando alle gare organizzate tra le varie “specializzazioni” con discreti risultati. Nei giorni festivi, con alcuni commilitoni, si recavano a Capri, affittavano una “cabina” per spogliarsi nella zona di “marina piccola” al costo di trecento lire al giorno.

Dopo sei mesi di scuola Giulio venne trasferito a Udine, dove prese servizio presso il “comando centrale” con appoggio nella caserma chiamata “Spaccamela”. Qui rimase assegnato fino al passaggio all’arma dei carabinieri, quando fu trasferito a Roma alla scuola sottoufficiali, poi alla scuola ufficiali, dove raggiunse il grado di capitano.

A questo punto giova conoscere la vita di Giulio fin dall’inizio, magari da quando, nel periodo della fanciullezza, si era inserita nella sua mente la possibilità di diventare Sacerdote Cappuccino.

Quell’estate il grano era già biondo ai primi di giugno e la mietitura si faceva prevedere anticipata.

La scuola era finita ai primi di luglio e la pagella, che il bidello aveva tanto laboriosamente portato a casa e depositata nelle

mani incallite della mamma, portava la rassicurante scritta: *“Promosso in quarta elementare”*.

«Babbo, sono stato promosso, zio Pippo, sono stato promosso e anche Nino, Dino e Luisa sono stati tutti promossi.» E il ragazzo, esile, correva sulle zolle scalzo e saltellante.

«Allora andrai via?» disse lo zio Pippo con un senso di tristezza nella voce.

«Ci vuoi proprio lasciare?»

In silenzio, con la testa bassa, le mani penzoloni e un tremolio nella voce, il ragazzo fece cenno di sì col capo e aggiunse: *«Penso proprio di sì.»*

A vederlo sembrava un altro, serio e compito con qualche cosa di esagerato per la sua giovane età.

Il sole di quell'estate aveva portato nella vecchia casa di campagna un dono divino: *“il desiderio di diventare sacerdote”*. Dapprima un dubbio poi un pensiero fisso e infine un desiderio puro, semplice come l'acqua di un ruscello.

Il cielo aveva scelto quel giovane saltellante lungo il sentiero che portava al fosso, il pastorello giulivo dietro al gregge con il vento di primavera che scompigliava i capelli e dondolava le cime degli alberi.

«Mamma, mi voglio fare frate.»

Le braccia al collo di lei e il capo appoggiato all'orecchio, il bambino parlava.

Fortunata madre con un peso dolce, leggero e caro, perché scelto da Dio. Gli occhi dolci venivano riempiendosi di lacrime e nel cuore una calda preghiera, spontanea come sa fare una mamma, saliva a quel Dio Onnipotente che aveva scelto un frutto del suo seno.

Quella notte i genitori stentaronο a prendere sonno. Maria, la mamma, appena messi a letto i bambini e dopo aver loro rimboccato le coperte e recitato con loro la preghiera *“a letto, a letto sono andato, con due angeli mi han portato, due da capo due ai pié, la Madonna vicino a me con tutti i santi”* e seguiva il segno di croce *“Padre Figlio e Spirito Santo”*, raggiunse il marito che stava prendendo sonno e: *«Già...»* Così chiamava suo marito Luigi.

«Lo sai che mi ha detto Giulio? Quel figliolo mi dà tanto da pensare.»

Stanco e sul punto di addormentarsi lui rispose con un grugnito come per dire *“fammi dormire in pace”*. Maria lo punzecchiò con una mano.

«Svegliati che è una cosa importante.»

«Importante? Ma di che si tratta? Si sente male? Bisogna chiamare il dottore? Eppure mi è sembrato normale. Ma che è successo?»

«M’ha detto che vuole andare a farsi frate Cappuccino.»

Una stretta prese il cuore del padre, ma non parlò e lei lo lasciò pensare.

Allora il padre rivide il figlio appena nato, lungo sul lettino con le candeline intorno accese e tutti che lo credevano morto. Si rivide piangente guardare quel corpicino di qualche chilo che quasi immobile respirava appena. Risentì il dolore intenso che si accumulava nel suo cuore e le lacrime che gli scendevano dagli occhi a fiumi.

“Dio, perché?” gridava nel suo cuore.

“Perché non me lo lasci questo bambino? È inerme, senza nessuno che lo aiuti, poi come faccio a fargli capire quanto bene gli voglio? Dio, prendi la mia vita, io ho vissuto abbastanza lui no e ha diritto di vivere.”

Il bimbo gonfiò il piccolo petto, trasse un profondo respiro, si agitò un poco e scoppiò a piangere energicamente, tanto da impensierire tutti. Luigi cadde in ginocchio, il viso nascosto tra le mani e il cuore che batteva in gola. La sua mente si era fermata, nemmeno un pensiero di ringraziamento riuscì a prendere forma, ma un nuovo pianto raggiunse quello appena andato e si fusero dolore e gioia in un carosello che aveva del divino.

Ora, nella notte, rivedeva il bambino fare i primi passi incerti sui mattoni sconnessi della cucina, lo rivedeva trotterellare e cadere spesso ma senza farsi male né piangere. I primi fonemi, che non avevano nulla di umano, erano sufficienti a far passare la stanchezza di una lunghissima giornata di lavoro nei campi. A sera abbracciava i suoi tre figli e, mentre Nino e Luisa si sentivano grandi, si intratteneva con Giulio e lo coccolava dicendogli:

«Fammi sentire come dici mamma, mamma, mamma, babbo, babbo.»

E così fino a che il bambino emetteva qualche suono che poteva anche somigliare alla parola “mamma” o “babbo”. In quei momenti avrebbe voluto piangere di gioia, ma ora, sentendo la sua donna, un pensiero nuovo era entrato, oramai, nella sua mente e...

“Grazie Dio per il mio bambino. Tu l’hai riportato al mondo quando era piccolissimo, ora è nelle tue mani, fa’ di lui quello che credi opportuno ma dagli una vita felice”.

Ora, sdraiato sul letto accanto alla moglie che l’aveva sempre seguito con quel senso di allegria che le era congeniale, anche quando c’era da fare sacrifici, ora andava ripensando che alla nascita aveva promesso il suo bambino al volere di Dio.

Nel bisogno è facile promettere anche le cose più care, ma, al momento di concedere quanto promesso, un forte dolore ci prende e vorremmo rinunciare a quanto promesso. Se la promessa non fosse stata a colui che regge il cielo e l’universo, se la promessa non fosse stata fatta a chi porta il sole ogni giorno e la luna nelle notti e che provvede al cambiamento delle stagioni e a far germogliare i semi e portare a termine i frutti e ricompensare le fatiche degli uomini, avrebbe senza esitazione rinunciato.

Anche se un figlio dovesse diventare re, pieno di onori e glorie, il fatto che va via da casa, dal nido che i genitori hanno preparato, costituisce un dolore per chi sente che quell’essere è una parte di sé stessi, sangue del proprio sangue. Mai figlio si allontanò di casa senza lasciare un vuoto enorme nei cuori dei suoi genitori.

“M’ha detto che vuole farsi frate Cappuccino.”

Questa frase ronzava nella sua mente e lo riportava là nella campagna mentre si arava la terra, lui all’aratro e il figlio che gridava alle bestie perché camminassero più velocemente e le minacciava con la frusta che trascinava a fatica.

«Babbo, ma non si beve mai? Ho sete.»

A petto nudo, vestito solo con un paio di pantaloncini, con la piccola mano andava asciugandosi il sudore dalla fronte. Si erano fermati sotto l’ombra del vecchio salice pieno di formiche e il babbo riempiva l’unico bicchiere con tanta acqua e poco vino per il bambino e poi anche lui beveva. Godeva nel vedere il piccolo credersi grande e importante. Lo vedeva correre verso

l'aratro e cercare di sollevarlo; troppo pesante e grande per lui. Il babbo sapeva che quando si tornava a casa e il bambino conduceva i buoi che trascinavano lentamente la catena di ferro sollevando polvere, cantava perché era felice, stanco da cadere ma felice.

La mamma lo chiamava ma lui era già nella stalla con lo zio Pippo a raccontare il lavoro della giornata e vedere se i suoi buoi mangiassero.

«Sai, zio Pippo (così chiamava lo zio Giuseppe), ti dico che quando tornavamo indietro per un nuovo solco, i buoi volevano fermarsi a ogni passo ma io gli davo certe frustate che li facevo galoppare e facevano la polvere. Sai, a un tratto, si vede che ho frustato troppo forte che si sono messi a correre, ma io ho tirato forte le briglie (li curdì) e si sono fermati.»

Lo zio se lo metteva sulle ginocchia e, mentre fumava l'ennesima sigaretta fatta a mano e puzzolente per la scarsa qualità di tabacco, stava a sentire il racconto, poi, sentendo che la mamma lo chiamava, lo metteva a terra e gli dava una leggera sculacciata dicendo:

«Sbrigati a mangiare e ad andare a letto questa sera perché domani ci si alza presto e andiamo ad arare di buonora perché quando il sole è alto e scotta, le bestie debbono stare al coperto.»

Giulio saltellava felice su per le scale ed entrava raggiante in cucina, si avvicinava alla mamma tirandole il vestito e:

«Sai mamma, domani svegliami presto perché io e zio Pippo andiamo ad arare. Mamma, anche se dovessi dormire svegliami ugualmente, ti prego.»

Il padre si stava lavando il viso e le mani impolverate, lui non sentiva più la mamma che gli diceva: *«Va bene, adesso mangia e poi a nanna»*, ma correva vicino al padre e insieme a lui, nella stessa "catinella", cercava di lavarsi il viso e le mani bagnandosi tutto. Il padre capiva che con questo voleva dimostrare che era grande e che doveva lavarsi prima di mangiare.

Ora Luigi lo rivedeva seduto silenzioso e con gli occhi assennati mangiare. Appena finita la parca cena, si appoggiava al tavolo e vi si addormentava e non udiva più il parlottare del padre e degli zii mentre i fratelli e cugini si addormentavano anch'essi.

«Su, ora bisogna lavarsi i piedi e andare a letto.»